

ALESSANDRO DE MARCHI, 5°a CLASSICO

TRACCIA n.4- Ambito antropologico e morale

PREMESSA: Ho deciso di strutturare la mia argomentazione ricorrendo al medium letterario della lettera filosofica di stampo senecano, unicum della storia antica. Ritengo infatti che lo stile senecano, ricco di frasi brevi e chiare, di ripetizioni, di accumulazioni e di figure letterarie e retoriche si presti bene ad una argomentazione chiara, coerente e scorrevole. Ritengo inoltre che il carattere di Seneca ed il suo rapporto con Lucilio, suo allievo e discepolo, siano interessanti in relazione alle tematiche proposte dalla traccia. Ho provato dunque a ricreare lo stile raffinato e irripetibile di Seneca e il suo pensiero nella maniera più realistica possibile, cercando di ricostruire in maniera coerente il suo pensiero, il suo rapporto con il potere, con i concetti di libertà e schiavitù e i suoi legami intellettuali ed affettivi con il suo amico e discepolo Lucilio. Nella finzione della lettera ho immaginato che Seneca risponda a Lucilio, il quale nella sua missiva precedente aveva chiesto al maestro un commento su di un passo della Repubblica di Platone, fornendo le sue opinioni circa il rapporto tra libertà e autorità nella relazione educativa. La lettera è temporalmente collocata negli ultimi anni di vita di Seneca, periodo in cui Egli si era ritirato dalla vita politica in seguito a contrasti con Nerone e in cui si dedicava a tempo pieno alla filosofia.

LETTERA A LUCILIO

Mio caro Lucilio, mi fa piacere che tu abbia deciso, come dici, di voler approfondire la tua conoscenza di un pensatore così importante come Platone. È infatti compito di ogni uomo saggio impiegare il proprio tempo in un ozio gravido di conoscenza. Nonostante le posizioni di Platone spesso si allontanino dal mio modo di pensare, ritengo che il passo che hai sottoposto alla mia attenzione possa offrire degli spunti di riflessione importanti sul nostro rapporto e sulle sorti della nostra amata Res Publica.

Il tuo caro Platone afferma, come scrivi, che la libertà sia “la cosa più preziosa”.

Bene, mio caro Lucilio, non posso che essere d'accordo. Voglio anzi spingermi oltre. La libertà non è soltanto la cosa più preziosa, la libertà è la cosa più importante. La libertà supera per importanza anche lo stesso concetto di vita.

“E come è possibile?” potresti chiedere. Benissimo, te lo spiego immediatamente.

Pensa ad uno dei tuoi schiavi, magari quello più colto e capace tra tutti, quello a cui ti rivolgeresti in caso di bisogno o di difficoltà, quello a cui affideresti la tua stessa vita, se necessario. Egli, se non fosse schiavo, potrebbe essere un uomo importante, un pensatore, un filosofo o un magistrato o un funzionario dello stato, eppure non può essere nulla di tutto ciò proprio perché privo della libertà. E tu stesso proprio perché conosci le incredibili doti di questo tuo schiavo, non vuoi privartene, non vuoi donargli la libertà. Io penso, mio caro Lucilio, che una vita priva di libertà, una vita in cui l'individuo non può esprimere la propria natura ed il proprio io, non sia una vita degna di essere vissuta. Ti sembrerà forse una posizione estrema, me ne

rendo conto, dopotutto ad uno giovane come te, nel pieno dell'entusiasmo dell'esistenza, la vita sicuramente appare come un bene imprescindibile ed inalienabile. Eppure pensa a come sarebbe la tua vita senza il dono della libertà, come sarebbe la tua vita se tu non fossi in grado di disporne liberamente; sarebbe una vita felice? Sarebbe una vita che avresti piacere a vivere? Pensa a Catone, virtuoso esempio del glorioso passato di Roma: sconfitto ad Utica, egli non esitò a togliersi la vita, consapevole che sarebbe divenuto schiavo, non esitò a scegliere la morte piuttosto che la non-vita delle catene e della servitù.

Ma dunque, mio caro, ora potresti chiederti che cosa sia effettivamente questa libertà di cui ho discusso sopra, potresti domandarti cosa intenda io stesso quando parlo di libertà. Ebbene, è una domanda legittima. Io ritengo che la libertà non sia soltanto la condizione di non schiavitù. La libertà non è la possibilità di fare ciò che si vuole quando si vuole, la libertà non è comportarsi come il nostro divino Cesare. La libertà è invece la possibilità di scegliere concessa ad ogni individuo. Io sono libero nella misura in cui posso compiere scelte. Conoscendo il tuo spiccato intelletto e la tua profondità di spirito, sono certo che potresti chiederti se un individuo, libero in quanto in grado di scegliere, decidesse di scegliere il male, sarebbe egli considerato libero? Pensa al nostro Cesare, il divino Nerone. Nessuno tra i mortali è più libero di scegliere di lui eppure egli non è veramente libero. Egli è schiavo e le catene che lo trattengono sono più spesse e invincibili di quelle che trattengono un prigioniero di guerra. Egli è infatti schiavo di sé stesso, delle sue pulsioni e delle sue passioni. Dunque, mio caro la libertà da sola non basta, deve essere affiancata dalla virtù, che la protegga con il suo scudo e la difenda con la sua spada. Un uomo è veramente libero se può scegliere e questo suo scegliere deve essere guidato dalla virtù. Ovviamente, Lucilio, per virtù intendo la capacità di saper distinguere ciò che è bene da ciò che è male e la conseguente volontà di indirizzare tutto il proprio io verso ciò che è il bene.

Ma ora mi pare di aver discusso abbastanza su cosa sia la libertà e sulla sua importanza e penso sia giunto il momento di passare ad altro.

Platone infatti nel passo che hai riportato sottopone all'attenzione dei lettori la situazione in cui uno stato democratico è guidato da cattivi coppieri che bevono di libertà allo stato puro e se ne ubriacano. Noi, mio caro Lucilio, pur non vivendo in uno stato democratico, viviamo una situazione del tutto analoga. Infatti dopo gli anni felici del principato del nostro Cesare, anni in cui Nerone guidava lo stato con virtù e bevendo a piccoli sorsi dal calice della libertà, sono giunti anni bui, in cui l'imperatore beve a piene mani dal calice e si ubriaca di questa libertà allo stato puro. In questo modo egli, completamente ebbro, ha abbandonato la virtù, ha fatto uccidere sua madre e governa in modo sfarzoso, volgare e del tutto privo di rettitudine e oculatezza. Tra le strade di Roma si insinua la corruzione e mette radici l'anarchia. Oh, sapessi Lucilio quanto io a volte rimpianga quegli anni felici, in cui ogni forma di corruzione sembrava spazzata via e in cui si era realizzato, grazie alla mia guida, il sogno di vedere un filosofo al potere. Ma è inutile pensare al passato,

bisogna sempre guardare avanti e ringraziare il nostro cesare perché, nonostante il suo governo sia volgare e corrotto, ci consente tuttavia la pace e la possibilità di fare filosofia senza avere l'animo turbato dalla preoccupazione esterna della guerra. Mi pare, o Lucilio, che il passo di Platone che mi hai sottoposto mostri una grande lucidità e profondità, profondità che è amplificata dalla conseguente analisi del rapporto tra libertà e autorità nella relazione educativa tra discepolo e maestro. È questo infatti l'aspetto che più mi interessa discutere con te, sia per la sua importanza, sia per l'affetto e il rispetto che ci lega. Lo scenario mostrato da Platone è quello di un mondo capovolto che funziona al contrario di come dovrebbe. Egli infatti parla di discepoli che si atteggiavano da uomini maturi e che, in un impeto di arroganza, non tengono conto dei maestri e dei pedagoghi, giungendo addirittura a disprezzarli. Al contrario i maestri, per non passare come individui scorbatici e autoritari, tengono atteggiamenti licenziosi. Inoltre in questo mondo alla rovescia sono i maestri ad avere paura dei discepoli e non viceversa.

Mio caro Lucilio, dopo aver esposto le necessarie premesse, penso sia giunto il momento di analizzare, come richiedi nella tua lettera, il rapporto che deve esistere tra lo scolaro ed il maestro, tenendo a mente quale debba conseguentemente essere il rapporto tra libertà e autorità nell'educazione.

Il maestro deve innanzitutto essere autoritario, ma senza esagerare. Un maestro eccessivamente autoritario getta infatti i suoi discepoli nella paura e nello sconforto. Un maestro che spinge i suoi discepoli al rispetto attraverso la violenza ottiene in cambio soltanto disprezzo. Un maestro che punisce con severità e continuità i suoi discepoli non spinge loro a dare il meglio, ma li mette nella condizione di avere paura del sapere. Essi infatti, quando in futuro vorranno approcciarsi ad una lettura e vorranno ampliare la loro conoscenza, si ricorderanno di quel maestro che li puniva in continuazione e ogni spinta e stimolo culturale morirà in loro. Se tu vuoi far dare il meglio al tuo asino o ad un tuo schiavo, non lo bastonerai con violenza ed in continuazione, perché sai che rischi di farlo diventare zoppo, allo stesso modo se vuoi far dare il meglio ad un tuo discepolo, non lo rimprovererai e non lo punirai in maniera eccessiva e costante, ma soltanto quando ciò è necessario, altrimenti rischierai di "azzoppare" il suo entusiasmo ed il suo desiderio di discernimento.

Allo stesso modo, però, un buon maestro non deve essere neppure eccessivamente bonario e permissivo. Il maestro non deve essere il licenzioso compagno di giochi e di facezie del discepolo, ma deve guidare il discepolo alla maturazione. Il maestro deve ottenere il rispetto del discepolo senza essere talmente permissivo da farsi calpestare e deve sempre far capire al discepolo quale sia il ruolo di entrambi nel rapporto. Se infatti il maestro concederà eccessiva libertà al discepolo e passerà sopra ad ogni sua mancanza, egli non imparerà mai dai suoi errori e avrà la convinzione di poter comportarsi sempre come vuole. Un maestro eccessivamente permissivo ottiene infatti il medesimo risultato di un maestro eccessivamente autoritario poiché entrambi non fanno nascere desiderio ed entusiasmo nei

discepoli. Se eccessivamente bonario infatti, il maestro non educerà i discepoli all'etica dell'impegno e del lavoro ed essi in futuro, se vorranno studiare e ampliare la propria conoscenza, non avranno la pazienza e la capacità di accostarsi ad un testo. Se vuoi tirare fuori il meglio dal tuo asino o da un tuo schiavo non lo nutrirai e non lo coccolerai eccessivamente passando sopra ogni errore e comportamento negativo poiché in questo modo egli, quando sarà il momento di lavorare, non sarà pronto a farlo.

Dunque, ricapitolando, se il maestro non deve essere troppo permissivo e neppure troppo autoritario, quale dovrà essere il suo comportamento?

Mio caro Lucilio, penso che il rapporto ideale che dovrebbe intercorrere tra discepolo e maestro sia quello che intercorre tra te e me. Non fraintendermi, non affermo questo a causa di un moto di arroganza o per cercare di accattivare ulteriormente il tuo affetto, ma dico ciò perché ne sono profondamente convinto ed ora mi appresto a spiegartene il perché.

Il nostro rapporto, mio caro, è un rapporto duplice e complesso, un rapporto che mette in gioco numerosi fattori e numerose variabili. Io propriamente sono un tuo amico e non il tuo maestro eppure mi comporto come se lo fossi, perché tu desideri questo e perché nelle tue lettere mi fornisci spunti di riflessione e mi sottoponi dubbi e quesiti. Questo è, prima di tutto, un aspetto importante che secondo me deve essere presente nel rapporto tra discepolo e maestro. Il rapporto non deve essere rigido e statico ma deve essere appunto un rapporto attraverso cui il maestro, spinto dai dubbi e dalle richieste del discepolo, cerca di dare sempre il suo meglio per fornire risposte chiare attraverso cui il discepolo, spinto dalla competenza e dalla professionalità del maestro, oltre che dalla sua passione per le discipline, trova sempre il modo di rinnovare la sua curiosità ed il suo interesse per le cose.

Pur essendo tuo amico e confidente, quando indosso le vesti di maestro non sono eccessivamente permissivo, ma mi comporto in modo tale da avere sempre il tuo rispetto e la tua attenzione. Non esito mai a sottolinearti il mio disappunto o la mia contrarietà rispetto a ciò che affermi e se ci troviamo in disaccordo non mi sottraggo mai dal dirtelo e dal fornirti le motivazioni di tale disaccordo. Quando ti insegno qualche cosa o quando cerco di chiarire i tuoi dubbi lo faccio in maniera autorevole, ma senza importarti la mia verità come assoluta e lasciandoti sempre il giusto spazio per dissentire e per esprimere la tua visione sull'argomento. Quando ti riprendo, lo faccio in maniera bonaria, ma senza esentarmi dal sottolinearti chiaramente e con veemenza ciò che a mio parere è errato. Quando discutiamo, non do mai per scontato che la mia opinione sia più giusta della tua ma ascolto con attenzione e con occhio critico ciò che hai da dire. In questo modo riesco ad insegnarti le cose e a far sì che esse si scolpiscano per sempre dentro di te poiché non le hai apprese attraverso un semplice sforzo mnemonico, ma attraverso il confronto, la critica, il giudizio e il dialogo. Inoltre, lasciandoti spazio per giudicare e per pensare, cerco di fare in modo che tu possa sviluppare un genuino amore per il

sapere, amore che certamente non svilupperesti in maniera così assoluta e profonda se ti imponessi il mio pensiero o se ti lasciassi assolutamente libero da ogni costrizione. Il tuo apprendimento è un apprendimento guidato e critico, che vaglia le fonti e mette in discussione con razionalità ciò a cui si approccia, è un apprendimento non del tutto libero, poiché è necessario che io, in quanto tuo maestro, ti guidi e ti fornisca gli strumenti necessari per comprendere, valutare e contestualizzare nella maniera corretta, ma neppure imposto ed autoritario. Il mio comportamento nei tuoi confronti è quello del soldato ateniese che, tra le mura della sua città è un padre amorevole ed un cittadino rispettabile, ma che in guerra diviene un combattente valoroso e spietato.

Per concludere questa mia lettera, lasciandoti così il modo di esprimere la tua opinione riguardo a ciò che vi è scritto, vorrei sottolineare come il nostro rapporto sia certamente unico e irripetibile e dunque difficilmente applicabile in una scuola e tra un maestro ed un discepolo che non sono legati da una forte e duratura amicizia. Eppure il rapporto che intercorre tra di noi, se spogliato di tutti gli elementi privati è quello che, a mio parere, dovrebbe intercorrere effettivamente tra il maestro ed il discepolo. Il maestro dovrebbe approcciarsi al suo discepolo trovando, come faccio io, una via di mezzo tra l'autorevolezza e l'eccessiva libertà concessa. Dovrebbe insegnare il rispetto senza l'utilizzo della verga, dovrebbe insegnare l'amore e la passione per l'apprendimento e per il sapere senza ricorrere al bastone e senza ricorrere alla licenziosità eccessiva. Dovrebbe insegnare la disciplina all'allievo concedendogli tutti gli strumenti necessari per comprendere e per valutare ciò che insegna. Dovrebbe dare importanza a ciò che l'allievo pensa e guidarlo attraverso la giungla delle opinioni in modo tale che non vi si perda, ma che trovi la propria strada; dovrebbe insegnare al discepolo a stare al mondo, a parlare nel modo corretto ma soprattutto a non smettere mai di imparare e di mettere in gioco il proprio intuito ed il proprio intelletto, poiché sarà l'allievo e non il maestro che, una volta finiti gli studi, diventerà avvocato o questore o tribuno o soldato in questo nostro glorioso impero. Il maestro dovrebbe dare; dare passione, nozioni, stimoli, competenza e rispetto e ricevere; ricevere attenzione, interesse, stimoli e rispetto. Spesso, quando parliamo del rapporto tra discepolo e maestro, tendiamo a scordarci come questo rapporto non sia univoco. Non è soltanto il maestro che ha doveri e oneri nei confronti del discepolo, non è soltanto il maestro che si deve impegnare per rendere viva l'attenzione e per fornire stimoli sempre nuovi. Anche l'allievo ha i suoi altrettanto importanti compiti che sono quelli di rispettare il suo maestro, di lasciarsi travolgere dalla sua passione e di lasciarsi guidare dalla sua perizia e competenza. È l'allievo che deve capire che il suo maestro non guadagna materialmente nulla dalla riuscita del suo discepolo, poiché riceve i suoi sesterzi indipendentemente dall'esito del suo lavoro. L'allievo deve capire che il maestro insegna per tramandare le sue conoscenze a qualcuno disposto ad accogliere e per riempire il vuoto dei suoi allievi, per renderli cittadini migliori. È l'allievo che un giorno dovrà vivere per le vie di Roma e dovrà essere capace di farlo . A questo io ti

esorto, mio carissimo Lucilio, lasciati travolgere e riempire completamente da ciò che studi e non dare mai nulla per scontato poiché un giorno, quando non ci sarò più o quando non sarò più in grado di scriverti le mie lettere, se ti sarai lasciato riempire da ciò che ti ho insegnato non verrai preso dal senso di vuoto ma troverai sempre, per tutta la vita, conforto e amore in ciò che hai imparato.
Ave atque vale, amico e allievo carissimo.